

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«GUAI A VOI»

Mt 23,13-36

Dopo aver messo a nudo la doppiezza del cuore di scribi e farisei, e avvertito le folle e i suoi discepoli di non imitarne il comportamento, perché «**dicono e non fanno**» (23,3): simulano «**per essere ammirati**» (23,5) dagli altri, compiaciuti di primeggiare, vivono in una sorta di autoinganno: non vedono e pretendono di guidare altri verso la vita.

Ora, con queste sette invettive – che sembrano oltraggiose, ma che in realtà intendono commiserare chi si ostina su vie di morte, provocare un ravvedimento e sollecitare un cambiamento di mentalità – Gesù esprime amarezza e delusione per il formalismo e la pretesa degli scribi e dei farisei di pretendere di essere i soli depositari della legge di Dio, i legittimi tutori delle convenzioni e delle consuetudini, e perfino di avere l'esclusivo privilegio della conoscenza di Dio.

Prima dell'analisi del testo un'inevitabile avvertenza: è bene distanziarsi dalla tentazione di ritenere che i ripetuti "guai" riguardino solo "scribi e farisei" e non gli altri, neppure noi.

No. Il Vangelo non esenta nessuno: è rivolto a chi l'ascolta. Quindi, questi ammonimenti riguardano tutti, pure noi.

Ora, analizziamo il testo, di cui i vv. 24 e 27-28 e 33-36 sono esclusivi di Matteo (cfr. Mc 7,1-23 e Lc 11,37-54).

«**Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, quando lo è divenuto, lo rendete degno della Geenna due volte più di voi**» (23,13.15).

Con parole rigorose, quasi offensive, Gesù smaschera l'inganno: «**chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare**» (13). È l'incoerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa. È un duro richiamo contro ogni tipo di subdola e perversa menzogna di coloro che si nascondono dietro una falsa religiosità: fatta di parole che non sgorgano da un cuore unificato e di atti che mascherano ciò che si è realmente; parole e atti che non hanno nulla a che fare con Dio. Come il fratricidio di Caino contro Abele (cfr. Gen 4,1-15). Proprio come gli scribi e i farisei che, addirittura strumentalizzando la parola di Dio: ingannano la gente oberandola con pesi che loro non portano.

Questa severa avvertenza riguarda soprattutto chi svolge un ministero di annuncio della Parola, e la terribile possibilità d'impossessarsi della «**chiave della conoscenza**» (Lc 11,52), cioè dell'interpretazione della parola di Dio, in modo strumentale, depotenziandone l'efficacia, tradendone e pervertendone la verità.

Analoga a quella di Luca: «**Caricate gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito**» (11,46), con il risultato di occultare «**la chiave della conoscenza**» (11,52), precludendo così l'accesso a se stessi, e impedendolo pure «**a quelli che volevano entrare**» (11,52).

«**Guai a voi, guide cieche, che dite: "Se uno giura per il tempio, non conta nulla; se invece uno giura per l'oro del tempio, resta obbligato". Stolti e ciechi! Che cosa è più grande: l'oro o il tempio che rende sacro l'oro? E dite ancora: "Se uno giura per l'altare, non conta nulla; se invece uno giura per l'offerta che vi sta sopra, resta obbligato". Ciechi! Che cosa è più grande: l'offerta o l'altare che rende sacra l'offerta? Ebbene, chi giura per l'altare, giura per l'altare e per quanto vi sta sopra; e chi giura per il tempio, giura per il tempio e per Colui che lo abita. E chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso**» (23,16-22).

Il giuramento contravviene quanto comandato: «**Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti**» (5,33). Così, da ipocriti, si moltiplicano formule di giuramento e occasioni di spergiuro, tralasciando che il nostro parlare deve essere "sì, sì" e "no, no", senza lasciare spazio a un di più che viene dal Maligno (cfr. 5,37).

Così, da ciechi, siamo intransigenti sulle meschinerie quotidiane e tolleriamo l'intollerabile: l'indifferenza e il disprezzo verso la vita e la dignità di ogni essere umano.

Così, da ipocriti e ciechi, da ciechi perché ipocriti, non sappiamo coniugare l'essere fedeli nel poco con la responsabilità nel molto che la vita ci offre.

Ogni giorno, in ogni piccola o grande vicenda che ci attende, abbiamo la possibilità – e prima ancora il dovere – di ricercare, discernere, perseguire la giustizia e la misericordia. Giustizia e misericordia – da sempre attributi propri del nostro Dio, manifestati, incarnati e narrati da Gesù nella sua vita – sono i fondamenti del nostro vivere umano e cristiano, le esigenze che il Signore ci pone di fronte ogni giorno. Giustizia, cioè pensare, agire, valutare secondo i parametri di Colui che solo è Giusto.

Misericordia, cioè avere gli occhi e il cuore rivolti verso i miseri, come colui che è venuto non per i giusti ma per i peccatori.

Custodire tenacemente insieme giustizia e misericordia: è questa la fedeltà quotidiana che ci è chiesta, è questa la trasparenza, l'autenticità – l'esatto opposto dell'ipocrisia – che Dio stesso e il prossimo attendono da noi.

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull'aneto e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle!» (23,23).

La "decima" è una norma: «Ogni decima della terra, cioè delle granaglie del suolo e dei frutti degli alberi, appartiene al Signore: è cosa consacrata al Signore» (Lv 27,30); legge che prescrive: «Dovrai prelevare la decima da tutto il frutto della tua semente, che il campo produce ogni anno. Mangerai davanti al Signore, tuo Dio, nel luogo dove avrà scelto di stabilire il suo nome, la decima del tuo frumento, del tuo mosto, del tuo olio e i primi parti del tuo bestiame grosso e minuto, perché tu impari a temere sempre il Signore, tuo Dio. Ma se il cammino è troppo lungo per te e tu non puoi trasportare quelle decime, perché è troppo lontano da te il luogo dove il Signore, tuo Dio, avrà scelto di stabilire il suo nome – perché il Signore, tuo Dio, ti avrà benedetto –, allora le convertirai in denaro e, tenendolo in mano, andrai al luogo che il Signore, tuo Dio, avrà scelto e lo impiegherai per comprarti quanto tu desideri: bestiame grosso o minuto, vino, bevande inebrianti o qualunque cosa di tuo gusto e mangerai davanti al Signore, tuo Dio, e gioirai tu e la tua famiglia» (Dt 14,22-26); norma estesa dai farisei pure alle erbe aromatiche.

L'eccessivo scrupolo per le insignificanti minuzie – non riservato all'essenziale: «la giustizia, la misericordia e la fedeltà» (23) – minaccia l'umanizzazione e rende impraticabile fino all'impossibile il cammino dei semplici verso la conoscenza di Dio. Quest'assurdità – che salvaguarda le apparenze e che maschera l'inconsistenza della vita interiore: vuota di Dio, con uno sterile ritualismo – è "stoltezza", perché fa passare per altro da ciò che si è.

«Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!» (23,24).

Iperbole esclusiva con cui Matteo rileva la puntigliosità in cose secondarie e la superficialità per ciò che invece è essenziale.

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto, ma all'interno sono pieni di avidità e d'intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi pulito!» (23,25-26).

Gesù rileva l'incoerenza tra ciò che uno è e ciò che fa vedere di sé; come quando si pulisce solo «l'esterno del bicchiere e del piatto» (25), senza curarsi dell'interno – non riferito alle stoviglie, ma all'intimo – pieno «di avidità e d'intemperanza» (25). Infatti, per una questione rituale-culturale, i giudei «non mangiano senza aver fatto le abluzioni» (Mc 7,4).

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che assomigliate a sepolcri imbiancati: all'esterno appaiono belli, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni marciume. Così anche voi: all'esterno apparite giusti davanti alla gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità» (23,27-28).

Gesù inveisce contro il comportamento, in apparenza molto scrupoloso, invece inadeguato e incoerente, degli scribi e dei farisei sull'osservanza delle regole minori – che li fanno apparire giusti – per impressionare la gente e per mascherare i loro ambigui comportamenti «pieni di ipocrisia e di iniquità» (28).

«Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che costruite le tombe dei profeti e adornate i sepolcri dei giusti, e dite: “Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non saremmo stati loro complici nel versare il sangue dei profeti”. Così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli di chi uccise i profeti. Ebbene, voi colmate la misura dei vostri padri» (23,29-32).

Gesù infierisce contro quel finto rispetto che scribi e farisei mostrano verso i profeti che i loro padri avevano ucciso, e che costituiva il colmo dell'ipocrisia se confrontato con il loro comportamento nei confronti di Giovanni Battista e riguardo a lui stesso, per concludere che è perfino peggiore del comportamento dei loro padri.

«Serpenti, razza di vipere, come potrete sfuggire alla condanna della Geenna?» (23,33).

Gesù sferza severamente l'ipocrisia degli scribi e dei farisei, assimilandoli ai serpenti e alle vipere, che con la loro lingua velenosa e ingannatrice causano morte.

L'espressione «razza di vipere» (33) è la stessa usata da Giovanni Battista (cfr. 3,7) riguardo ai molti farisei e sadducei venuti a ricevere il suo battesimo di conversione, perché discerne che ricorrono a lui solo per salvaguardare le apparenze, per sterile osservanza della propria religiosità, ma che in realtà non si convertono: non cambiano vita né modo di pensare, perché privilegiano l'esteriorità rituale.

«Perciò ecco, io mando a voi profeti, sapienti e scribi: di questi, alcuni li ucciderete e crocifiggerete, altri li flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città; perché ricada su di voi tutto il sangue innocente versato sulla terra, dal sangue di Abele il giusto fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachia, che avete ucciso tra il santuario e l'altare» (23,34-35).

Questi i due casi a cui si riferisce Gesù:

- «Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: “Dov'è Abele, tuo fratello?”. Egli rispose: “Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?”. Riprese: “Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto, lontano dal suolo che ha aperto la bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano”» (Gen 4,8-11);
- «Dopo la morte di Ioiadà, i comandanti di Giuda andarono a prostrarsi davanti al re, che

allora diede loro ascolto. Costoro trascurarono il tempio del Signore, Dio dei loro padri, per venerare i pali sacri e gli idoli. Per questa loro colpa l'ira di Dio fu su Giuda e su Gerusalemme. Il Signore mandò loro profeti perché li facessero ritornare a lui. Questi testimoniavano contro di loro, ma non furono ascoltati. Allora lo spirito di Dio investì Zaccaria, figlio del sacerdote ioiadà, che si alzò in mezzo al popolo e disse: "Dice Dio: 'Perché trasgredite i comandi del Signore? Per questo non avete successo; poiché avete abbandonato il Signore, anch'egli vi abbandona'". Ma congiurarono contro di lui e per ordine del re lo lapidarono nel cortile del tempio del Signore. Il re loas non si ricordò del favore fattogli da ioiadà, padre di Zaccaria, ma ne uccise il figlio, che morendo disse: "Il Signore veda e ne chieda conto!"» (2 Cr 24,17-22).

Gesù rileva la non accoglienza, la prepotenza e la violenza sui messaggeri inviati da Dio.

«In verità io vi dico: tutte queste cose ricadranno su questa generazione» (23,36).

Gesù biasima l'ipocrisia e l'ostinata resistenza degli scribi e dei farisei, che non accolgono il suo messaggio, già definiti come «**generazione malvagia e adultera**» (12,39).

Considerazione.

Chi più chi meno, siamo tutti farisei.

Il fariseismo è un genere senza tempo, tipico del prevalere della "religione", cioè del sacro-rituale, rispetto alla "spiritualità", cioè alla vita-di-fede-secondo-lo-Spirito.

In ogni tempo, i farisei – "mestieranti" del sacro – rappresentano quei "religiosi-osservanti" che ostentano santità e dicono di agire e di parlare in nome di Dio, senza conoscerlo né cercarlo; di cui però si compiacciono per trarne vantaggio.

Per tutti i farisei la fede dei semplici è solo "convenienza" per accaparrare privilegi e profitti. Sono distantissimi dal Mistero, di cui tanto banalmente blaterano.

Conclusione.

Gesù avverte di distanziarsi dall'ipocrisia di coloro che dicono e non fanno: «**Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filatteri e allungano le frange; si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati "rabbì" dalla gente**» (23,3-7); di chi è esigente all'eccesso con gli altri, ma facile a esentare se stesso dalla fatica di cercare e fare la volontà di Dio.

Riconoscere, responsabilmente, la banalità del male derivante dall'ipocrisia è il primo passo per un migliore avvenire. Tale consapevolezza impegna tutti a far crescere l'amore di Dio e a far prevalere la sua giustizia, con sguardo positivo, come luce per la nostra speranza: «**Praticate una giustizia vera: abbiate amore e misericordia**

ciascuno verso il suo prossimo. Non frodate la vedova, l'orfano, il forestiero, il misero e nessuno nel cuore trami il male contro il proprio fratello» (Zc 7,9-10), perché è certo: «Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno» (Sal 85,11).

Rifletti bene sugli effetti e sulle conseguenze del comportamento ipocrita: sconvolge qualunque relazione.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.